

## I VENT'ANNI CHE CAMBIARONO L'EUROPA

di Stefano Lepri

su La Stampa del 31 dicembre 2021

Per capire bene che effetto ha fatto l'euro all'Italia, è meglio guardare prima a ciò che ha fatto agli altri Paesi, specie i più simili al nostro come Spagna e Portogallo. Oggi, in quasi tutti gli altri membri dell'Unione monetaria, i cittadini ne sono più contenti di noi (82% in Spagna e Portogallo, 79% in Grecia perfino, contro 72% in Italia, nell'ultimo Eurobarometro). Vent'anni fa, non fummo gli unici a sospettare che con il cambio di unità di conto qualcuno tentasse di imbrogliarci.

Un centinaio di giorni dopo l'entrata in circolazione delle nuove banconote, gli italiani non risultavano nemmeno i più preoccupati: percepiva arrotondamenti in alto dei prezzi il 57,3%, contro l'80,3% in Spagna, 74,9% in Germania, 63,3% in Francia. Fra i tedeschi nacque un gioco di parole, "TeuroEffekt", che sfruttava il suono simile di "teuer", costoso, ed euro. Tuttavia, nel giro di un anno l'impressione fu dimenticata, tranne che in Italia. Come mai? Una ipotesi è che gli italiani si sentissero mancare i soldi in tasca più degli altri. Era già in corso quella perdita di dinamismo dell'economia che impediva agli stipendi di crescere almeno un poco con il tempo, come fino allora eravamo abituati che accadesse ("Quasi 30 anni di ristagno della produttività", ha detto ieri a questo giornale il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco). Era cominciato prima dell'euro, quel fenomeno unico in Europa di ristagno o quasi arresto dello sviluppo: almeno dalla metà degli Anni 90. Si era sperato che avendo una moneta stabile e sovranazionale le nostre imprese potessero meglio progettare il futuro, sapendo che i prezzi sarebbero poco cambiati e che sarebbe stato più facile esportare nel resto dell'area. Negli anni l'interscambio fra i Paesi membri non è cresciuto così tanto come era auspicato.

Uno studio della Bce pubblicato due mesi fa calcola l'effetto, fra gli 11 Paesi che parteciparono alla prima ondata, in un più 5,5%. Si è scoperto che a intralciare i commerci sono molto di più le differenze tra leggi, normative, consuetudini varie. Dirà qualcuno: era sbagliato il rapporto di cambio con cui l'Italia entrò, 1936,27 lire per euro. Ma sbagliato in quale senso? Se fosse stato oltre le duemila lire per euro, certo gli esportatori italiani

sarebbero risultati più competitivi, potendo praticare prezzi in euro più bassi; ma il costo della vita interno sarebbe cresciuto di più a causa del rincaro dei beni importati.

Se all'opposto la lira fosse entrata forte, tipo 1.800 per euro, si sarebbero più facilmente contenuti i prezzi interni; ma si sarebbero persi molti posti di lavoro, con imprese in difficoltà o per i loro prodotti troppo cari all'estero o per la maggior convenienza dei prodotti stranieri. Inutile recriminare, comunque: quel cambio risultò da durissime trattative con gli altri governi.

Era forse troppo debole, l'Italia, per immergersi nell'unione monetaria? Negli altri Paesi ritenuti deboli, compresa la Grecia dal 2002, l'euro portò innanzitutto un'abbondanza di credito, con le banche tedesche e francesi pronte a farsi avanti. La crescita accelerò, benché più tardi si sia capito che quei finanziamenti avevano anche gonfiato pericolose bolle di valore degli immobili. Nei primi anni Duemila, molti giovani italiani andavano a cercare lavoro in Spagna, dove era più facile trovarlo.

C'era un boom in corso, gli stipendi salivano. Una sola differenza spicca tra i due Paesi: il governo di Madrid, con i conti pubblici in ordine, non aveva dovuto imporre un grande sforzo di tasse per rispettare i parametri di Maastricht.

Della crisi debitoria che ha scosso l'euro fra il 2010 e il 2012 il Portogallo ha sofferto più dell'Italia; in cambio del soccorso europeo ha dovuto sottoporsi ai sacrifici di un programma di risanamento concordato con la "troika" (Bce, Commissione europea, Fmi). Eppure, adesso è il 10% più ricco di vent'anni fa, quando entrò. La Spagna, costretta a un più limitato programma per le banche, è oggi circa il 15% più ricca di quando entrò nell'euro. Solo la Grecia, al pari dell'Italia, non sta meglio oggi rispetto a vent'anni fa; ma accade perché nella sua lunga e penosa crisi ha perso tutto quello che nei primi anni di unione monetaria aveva guadagnato.

L'Italia un balzo in avanti non l'ha mai compiuto. Era già in difficoltà quando, tra il 2010 e il 2012, le autorità europee hanno gestito male i problemi dei Paesi deboli. Salvo che in Grecia, però, gli effetti di quegli errori sono stati riassorbiti; e dal 2013 l'Italia di austerità non ne ha dovuta più fare. Il nostro caso non dissuade nessuno dei Paesi candidati all'euro: l'opinione è in maggioranza favorevole, al 56% in Croazia, per la quale l'ingresso è già fissato tra 12 mesi.

Brucia invece l'occasione perduta. Nel 1996-97, i sacrifici necessari a rispettare Maastricht furono accettati dagli italiani nella speranza di stare meglio dopo, e di far parte dell'Europa

a pieno titolo, con orgoglio. Non ci siamo riusciti, ma nulla vieta di recuperare il tempo perduto.